

A volte un urlo  
è meglio di una tesi

Ralph Waldo Emerson

musei

## FRANCIA: LA STORIA DEGLI IMMIGRATI È LA NOSTRA STORIA

Anna Tito

«La loro storia è la nostra storia»: questo lo slogan con il quale si è messa al lavoro la missione, diretta dall'ex ministro della Cultura Jacques Toubon, per creare a Parigi un museo dell'immigrazione: «Se la Francia è la quarta potenza economica mondiale, lo deve anche al lavoro degli immigrati», sostengono i responsabili dell'iniziativa. Il museo, di cui si prevede l'inaugurazione nella primavera prossima, metterà in rilievo il ruolo svolto dagli immigrati, in particolare europei, nella costruzione della nazione francese, da un punto di vista culturale, sociale ed economico: «L'immigrazione è parte della storia di Francia», si legge nel rapporto del Governo; e ancora: «La Francia condivide con i suoi immigrati una storia, fatta di conflitti e di ricomposizioni, cui appartengono immigrati da svariati paesi e immigrati dalle colonie».

Si intende ripercorrere la storia dell'immigrazione dall'inizio dell'Ottocento, dei belgi, italiani, portoghesi e maghrebini così come dei rifugiati, dagli ebrei russi prima del 1914 agli armeni e italiani negli anni '20, spagnoli negli anni '30 e asiatici pochi decenni dopo. Il museo dovrebbe mettere in luce gli apporti dell'immigrazione per favorire «la presa di coscienza di quanto deve la grandezza nazionale agli stranieri di Francia e ai loro eredi», i quali hanno dato il loro contributo alle lotte politiche, ai sindacati nazionali, alla Resistenza. Le diverse collezioni presenteranno incisioni, fotografie, filmati, ricordi, opere d'arte, racconti di vita, oggetti di vita quotidiana. Del Consiglio scientifico del progetto fa parte lo storico Vincent Viet, autore del recentissimo *Histoire des Français venus d'ailleurs. De 1850 à nos jours* (Perrin, 384 pp., 9 euro): propone per la prima volta una storia dei «Francostranieri» a partire



dalla metà del XIX secolo. Come si può essere al tempo stesso francese e straniero, o sentirsi straniero pur essendo francese? Viet prende in esame quanto non tratta il diritto di nazionalità: le conseguenze della colonizzazione e della decolonizzazione, le due guerre mondiali, il bisogno di manodopera, tutto quanto ha in poco tempo imposto l'immigrato. Il tutto lascia scettico Robert Castel: «come nel caso di un museo dell'industrializzazione, è un modo come un altro per sublimare con la cultura quanto si evita di fare da un punto di vista sociale e politico. Più che per un museo dell'immigrazione, io lotterei contro le discriminazioni di cui sono vittime gli immigrati, in tutti i campi, dalla ricerca di un'abitazione a quella di un posto di lavoro. Intravedo nell'iniziativa della creazione di un museo un tentativo di risolvere con la cultura un problema che si evita di affrontare concretamente».

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

### Le religioni dell'umanità

Il Buddhismo

in edicola  
con l'Unità a € 4,90 in più

# SOS

S.o.s. beni culturali. Per discutere dei rischi che il nostro patrimonio sta correndo ma, soprattutto, di quel che si può fare per la loro tutela, abbiamo invitato in redazione a parlarne con noi il vicepresidente del Senato Domenico Fisichella, l'ex ministro dei Beni culturali Giovanna Melandri, il presidente del Comitato per la Bellezza Vittorio Emiliani e Giuseppe Chiarante, fondatore dell'Associazione Ranuccio Bianchi Bandinelli.

**Il varo del nuovo Codice per i beni culturali e paesaggistici viene vantato dal ministro Giuliano Urbani come una conquista per «il tesoro degli italiani», come recita il titolo di un suo libro. Le associazioni che si battono per la tutela del nostro patrimonio culturale e del nostro paesaggio, invece, dicono che il Codice spalanca l'ultima porta al saccheggio. Il cittadino comune è lecito che si chieda, allora: due anni e otto mesi di governo di centrodestra cosa hanno prodotto in questo campo? Oggi il nostro patrimonio comune è più tutelato o meno?**

**GIOVANNA MELANDRI.** Io do un giudizio fortemente critico sul Codice. Il problema, però, è che questo Codice arriva a valle di una complessiva iniziativa legislativa del governo Berlusconi. C'è un piccone che sta demolendo quei principi su cui per due secoli si è fondata la cultura della tutela nel nostro Paese: dall'istituzione di Patrimonio Spa ai meccanismi di cartolarizzazione del patrimonio dello Stato, Legge 112 del 2002, il famoso art. 33 della Finanziaria 2002, quello che, nella sua prima versione, privatizzava di fatto la gestione dei musei; ci metterei anche la legge obiettivo Lunardi; poi c'è la Finanziaria 2002, quella che ha tagliato risorse più di altre, perché la tutela si fa anche destinando risorse pubbliche al restauro e alla conservazione; c'è la norma del silenzio-assenso per la vendita del patrimonio culturale prevista nella Finanziaria e ora assunta nel Codice; c'è il condono edilizio; c'è il provvedimento sulla depenalizzazione delle costruzioni abusive in aree protette. Il Codice Urbani non sbucca dal cilindro.

**GIUSEPPE CHIARANTE.** Mi sono riletto proprio ieri il bel volume che il Servizio Archivi del Senato ha pubblicato sulla legge del 1909, la prima legge dello Stato italiano, in questo campo, di una certa organicità. Il primo articolo pone il principio fondamentale per la tutela, cioè dice: «I beni storici, artistici, archeologici, etc. sono assolutamente inalienabili». E da lì seguono le altre norme. La preoccupazione di fronte al nuovo Codice è, più in generale, anche per le altre leggi che ne hanno preparato la stesura è che, invece, si registra uno spostamento del rapporto Stato-mercato. Dal 1909 alla Legge Bottai al Testo Unico, dopo la definizione di che cosa è «bene culturale» venivano le norme sulla conservazione, sulla prevenzione, sul restauro, sulle varie forme di manutenzione e, solo poi, sull'eventuale alienazione: nel Testo Unico all'art. 55. Qui, invece, e ogni volta che leggo il testo del nuovo Codice resto stupefatto, subito dopo le definizioni di che cosa è «bene culturale» troviamo la norma che spiega come si deve fare per alienarli. Per di più aggravata dall'introduzione nel Codice del principio del silenzio-assenso. Questo è uno spostamento di ottica tra il valore culturale e scientifico della politica di tutela e, invece, l'intervento mercantile.

**DOMENICO FISICHELLA.** In questo periodo più recente, effettivamente - ma, debbo dire, non tutto è cominciato in questa legislatura -, si è avviato un processo che ha teso a modificare il ruolo dello Stato nei confronti della tutela ipotizzando crescenti forme di intervento di una logica privatistica e di mercato, in un quadro nel quale il ruolo dello Stato deve essere, viceversa, eminente e preminente. Ho ricordato più di una volta che il mercato è il luogo nel quale si immettono beni caratterizzati da serialità e, quindi, sotto questo profilo, da fungibilità: possiamo produrre due milioni di automobili uguali tra loro, e come tali fungibili, dieci milioni di frigoriferi e lavatrici e così via. E un pezzo può essere sostituito dall'altro pezzo, perché appartengono ad una serie e le uniche differenze riguardano taluni optional. Ed è in ragione di questo che il bene è liberamente vendibile. Il bene culturale, invece, è caratterizzato dalla sua unicità e la cultura di un Paese è il prodotto della rete che si intreccia fra questa straordinaria pluralità di beni singoli infungibili. Ciò che va messo in evidenza, però, è che questa contrazione crescente del ruolo dello Stato si è avviata già, per un verso, con i processi di regionalizzazione del nostro assetto istituzionale e oggi rischia di accentuarsi fortemente, sia in seguito alle modifiche costituzionali attuate nella precedente legislatura dal centrosinistra e sia, ancor più, con le modifiche costituzionali in via di discussione parlamentare su iniziativa del centrodestra. C'è, quindi, un lavoro complessivo che viene condotto ai fianchi dello Stato: per un verso, la riduzione del ruolo dello Stato a vantaggio di altre istituzioni di tipo locale rispetto alle quali l'influenza degli interessi particolari può farsi più forte, e, per l'altro verso, l'imporre di questa visione mercantile. Ed è su questo terreno che il silenzio-assenso rischia di diventare dirompente, perché in assenza di strutture adeguate, di personale quantitativamente e qualitativamente all'altezza, rischia di diventare una pratica attraverso la quale può passare una molteplicità crescente di provvedimenti che finiranno per ridurre il quadro dei beni davvero sottoposti a tutela a poca cosa. Non c'è solo il problema del Colosseo, c'è il problema di un Paese che, avendo più di ottomila Comuni, ha un tessuto fitto, che costituisce la sua specificità.

**VITTORIO EMILIANI.** Ho sotto gli occhi una circolare del 1857 del granduca Leopoldo di Toscana - che, per altro, richiama leggi del 1754 e potrebbe richiamare anche il testamento dell'ultima de' Medici - che dispone la inalienabilità «degli stabilimenti delle comunità e dei luoghi

Particolare di un affresco della «Tomba del tuffatore» a Paestum



## Il nuovo Codice spalanca le porte al saccheggio del nostro patrimonio artistico e paesaggistico. Cosa fare? Rispondono Fisichella, Melandri Emiliani e Chiarante

più, delle Chiese, delle Corporazioni religiose, dei Conservatori, delle opere delle Compagnie, Confraternite e Spedali»; parallelamente faceva lo Stato Pontificio: prima da Benedetto XIV, poi con Pio VII; e poi, via via, le leggi citate, fino alla legge del 1909 Rosadi-Rava, il cui regolamento Bottai assume per la sua, del '39. Dall'altra parte la legge sulle bellezze naturali firmata da Benedetto Croce nel 1922, in parallelo con l'istituzione dei primi due Parchi Nazionali, quello d'Abruzzo e quello del Gran Paradiso, pure ripresa da Bottai nella 1497, giovanandosi anche del contributo di due giovani che si chiamavano Cesare Brandi e Giulio Carlo Argan. Avanti ancora: la legge urbanistica del '41, le leggi sulla casa, e la legge Galasso, alla fine, che aveva dato una normazione del paesaggio molto più stringente. Qui siamo ad un continuo *decalage* rispetto a questa normativa che ci aveva, certo, messo in una situazione di avanguardia. In una conferenza-stampa abbiamo adottato lo slogan «Ridateci Bot-tai», a voler dire: ridateci una legislazione inadeguata, sì, rispetto all'oggi, tuttavia assai più tutelatrice di quella attuale. Che, tra l'altro, introduce e sancisce in maniera

ufficiale la scissione fra tutela e valorizzazione. E questo è gravissimo.

**Ma, se la tutela è nel Dna del nostro Paese, come è possibile che oggi una cultura, oltre che sbagliata, anche minoritaria, come quella espressa dal ministro Urbani, abbia la meglio?**

**EMILIANI.** Ha ragione il presidente Fisichella quando dice che già precedentemente si erano aperti dei varchi. La Melandri era ministro quando, sciaguratamente, la Camera approvò nella finanziaria 2000 un emendamento della Lega Nord che ribaltava il criterio: i beni culturali e demaniali non sono più tutti inalienabili salvo eccezioni, ma sono tutti alienabili salvo eccezioni. Si dovette provvedere con un regolamento *ad hoc* che corresse ampiamente: è il regolamento 283 del settembre 2000, oggi abrogato con il nuovo Codice. Anche sul voto dei sovrintendenti nelle conferenze di servizi per le grandi opere, c'era già stato un tentativo, in parte riuscito, di equiparare il loro voto e di non dargli più la possibilità di veto. Il veto, per esempio, opposto da Adriano La Regina al sottopasso di Castel Sant'Angelo...

**MELANDRI.** Intanto vorrei continuare a rispondere alla domanda iniziale: il complesso di norme che è stato approvato dall'attuale governo costituisce una rottura della cultura giuridica del nostro Paese? La mia risposta è sì. La nostra Costituzione all'art. 9 cristallizza l'idea della tutela e la sovradetermina su tutte le altre esigenze, anche quelle della valorizzazione. Questo principio ha ispirato decenni di legislazione. Questo, naturalmente, non toglie che nel corso della legislatura di governo dell'Ulivo, ci siano state incursioni. Incursioni però firmate quasi tutte da forze dell'opposizione dell'epoca su cui, poi, convergono settori della maggioranza. Incursioni però tutte rimandate al mittente. Rimediate e riparate, tranne una: il Titolo Quinto. Oggi, però, siamo di fronte ad una rottura di cultura giuridica. Viene da citare Keynes: «Voi spegnereste il sole e le stelle, perché non danno dividendi». Non voglio polemizzare a distanza con il ministro Urbani, però il problema è che, se puntiamo la luce sulle sue iniziative, l'ombra che si proietta sul muro è sempre quella di Giulio Tremonti: la politica culturale, ambientale, paesaggistica di questo governo non la fa Urbani. Poi lui tampona e perde regolarmente.

In base all'articolo 9 della Costituzione e alla sovradeterminazione della tutela, fino al Codice, tutti i beni culturali di natura pubblica erano inalienabili, tranne eccezioni, quelle definite dal famoso regolamento 283 del 2000 che definimmo insieme alle associazioni di tutela e agli enti locali. Perché in alcuni casi eccezionali, definiti volta per volta dalle sovrintendenze, è possibile che il trasferimento del titolo di proprietà sia una forma attiva di tutela. Ora, invece, che cosa succede? Esattamente l'opposto: i beni sono tutti alienabili. Primo punto di rottura su cui si innesta il meccanismo pesantissimo del silenzio-assenso. Secondo punto: il ministro Urbani, nel presentare il Codice, ha valorizzato l'aspetto, a mio giudizio, solo formale della tutela del bene paesaggistico. Se si va però a leggere bene, si scopre che, in realtà, il Codice azzerava la politica di tutela del paesaggio. Perché? Prima lo Stato pote-

va impedire l'edificazione di costruzioni, anche laddove fossero state autorizzate dagli Enti locali (che sono, come è noto, titolari del potere di concessione edilizia), quando la sovrintendenza ritenesse che minacciavano l'integrità delle zone sottoposte a vincolo paesaggistico. Questo meccanismo, che veniva dalla legge Galasso, ha dei limiti. Qual è l'inconveniente? È che le sovrintendenze arrivano a valle del processo di pianificazione. Motivo per cui il ministro Melandri, nel 1998, promosse una Conferenza nazionale sul paesaggio, da cui derivò un atto di indirizzo che venne emanato dal ministero e concertato con tutte le Regioni, anche governate dal centrodestra, in cui si diceva: verificate a monte e non a valle con gli Enti locali ciò che può essere autorizzato, in modo che le sovrintendenze non siano costrette, poi, ad annullare le autorizzazioni concesse. Che cosa fa Urbani? Cancella il potere di annullamento delle sovrintendenze. Prima le sovrintendenze erano le depositarie delle chiavi della tutela, sia per il trasferimento del titolo di proprietà, nel caso del bene culturale, che per la tutela del paesaggio. Ora, con l'introduzione del silenzio-assenso, l'indebolimento delle strutture del ministero e la controtoriforma del Codice, non hanno più né risorse né voce in capitolo. Voglio aggiungere una cosa: da più parti viene mossa ai governi dell'Ulivo, ed anche a prima, alla legge Ronchey, la critica di avere aperto il vaso di Pandora. Questa è un'accusa che non accetto. La legge Ronchey interveniva con una chiarissima distinzione tra le funzioni di gestione del patrimonio del museo e i «servizi di accoglienza», che, per loro natura possono essere forniti meglio da un privato che dallo Stato. E vorrei ricordare che, viceversa, il governo Berlusconi, nella Finanziaria del 2002, provò a introdurre il famoso art. 33 per cui l'intera gestione museale era affidata ai privati: quello, sì, era uno strappo giuridico. Urbani difese quel provvedimento. Ci fu una sollevazione nel mondo dell'arte che portò il governo a modificare in corsa gli aspetti più perniciosi di quella norma. E ora la ritroviamo in parte nel Codice.